



IL SANTO PADRE FRANCESCO E L'ARBITRO *SUPER PARTES*. IL SOMMO PONTEFICE COME FAUTORE DI UNITÀ E CONCORDIA NELLA CHIESA

Non che il Papa negli incontri ecumenici debba atteggiarsi a maestro tra gli scolaretti o debba proclamare l'*Unam Sanctam* di Bonifacio VIII. Ma anche così come adesso si comporta, sembra eccessivamente riguardoso e quasi intimidito. A volte sembra anche esagerare nelle manifestazioni d'affetto, come se avesse a che fare con i suoi più cari amici. Dopotutto, sono "fratelli separati". Credo che il mantenere una certa dignitosa distanza, senza freddezza o sussiego, sarebbe già un tacito richiamo alla sublime e impareggiabile dignità del suo carisma di *servus servorum Dei*.

Giovanni Cavalcoli, OP



La funzione del Romano Pontefice nella Chiesa è di un'importanza somma e decisiva non solo come maestro e custode supremo della dottrina cattolica, ma anche, per conseguenza, come promotore dell'unità, dell'universalità, della stabilità, del progresso, della pace e della libertà della Chiesa e nella Chiesa, nella concordia e nell'unità dell'unica fede, pur nella pluralità e varietà delle sue manifestazioni ed attuazioni nella storia. Egli deve ad un tempo aver cura della stabilità della Chiesa, nella

sua immutabile essenza, affinché essa sia sempre fedele a quella Parola di Dio «che non passa»¹, perché è rivelata dal Dio che non muta², e «nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento»³, quel Dio che «resta sempre lo stesso»⁴, ed è quindi fedele alle promesse.

¹ Cf. Mt 24,35

² Cf. Mt 3,6

³ Cf. Gc 1,17

⁴ Cf. Is 46,4



Il Romano Pontefice ci ricorda altresì che questa Chiesa è un organismo vivo, Corpo mistico di Cristo, popolo di Dio in cammino, che, mantenendo e custodendo la sua immutabile identità, «cresce»⁵ e progredisce continuamente e senza rotture, che non siano la rottura col peccato e con l' «uomo vecchio», ed avanza ogni giorno, tra molte prove e superando ostacoli, verso il Regno di Dio e l' «uomo nuovo»⁶, confortata, sostenuta e mossa da quello Spirito, che «rinnova tutte le cose»⁷.

Capo della di Chiesa cattolica

Unità, universalità (“cattolicità”) e stabilità (“apostolicità”) della Chiesa sono, come si sa, tre note essenziali della Chiesa, indissolubilmente congiunte tra di loro. Esse significano che la Chiesa terrena vive, sempre una e identica a se stessa, nelle contingenze e particolarità mutabili del tempo e della storia; si compone di singole persone e comunità concrete e storiche; ma in se stessa, dotata anche di una dimensione celeste, e partecipe in Cristo della vita del Dio Eterno, è indipendente dal tempo e al di sopra del tempo e dello spazio, proprio perché si estende ad ogni tempo e ad ogni luogo. La Chiesa muta non nella sua essenza, ma nel suo progredire ed avanzare nella storia.

Essa non è una semplice realtà storica e diveniente, non esaurisce la sua essenza nei limiti del tempo e della storia, ma trascende il tempo e si innalza all'orizzonte dell'Eterno. Certo, non può essere separata dalla storia, ma non può neppure confondersi con essa. Invece la Chiesa è riflesso eterno dell'Eterno in questo mondo, grazie al mistero dell'Incarnazione, sintesi di tempo ed eternità.

In questo senso la Chiesa è superiore al tempo e alla storia, pur vivendo nella storia ed essendo fautrice di progresso storico. La Chiesa, nella perennità, sovratemporalità, indistruttibilità (*non praevalent*), trascende la storia e introduce alla vita eterna al di là del tempo e di questo mondo.

⁵ Cf. At 9,31

⁶ Cf. Ef 4,22

⁷ Cf. Ap 21,5



Dunque vediamo come questi tre valori stanno e devono strare assieme. La posizione del Sommo Pontefice, giudice *super partes*, discende dal fatto che egli ha ricevuto da Cristo il mandato di legiferare, governare e custodire la Chiesa sulla base di queste sue note essenziali.

In questo orizzonte di unità, universalità e perennità, mi sembra che il Papa dovrebbe far comprendere meglio il senso dell'unità, universalità e perennità della dottrina della fede e per conseguenza della Chiesa, che sulla fede si fonda.

L'unità della Chiesa dipende dalla sua perenne universalità, che raccoglie i molti: *unum in multis*, uno nei molti, *unum de multis*, uno dei molti, e *multa sub uno*, molti al disotto dell'uno. L'universale unisce i molti nell'uno e sotto l'uno. «Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo»⁸.

La molteplicità si raccoglie nell'universalità e nell'unità e queste sono principio e custodia della molteplicità. Il molteplice non raccolto in unità sotto un universale, è un ammasso caotico di elementi un contrasto fra di loro e disorganizzati, come il cumulo di pietre di una casa distrutta da un terremoto o le pietre sparse in una cava di pietre, che il costruttore raccoglie per edificare un casa. Oggi nella Chiesa si insiste troppo e in modo equivoco sulla molteplicità e troppo poco sull'unità.

Il Romano Pontefice è il pastore universale, il pastore di tutti, perché tutti sono partecipi dell'universalità, perennità ed unità della Chiesa. Ma a tal fine, egli non deve temere, per un'eccessiva preoccupazione del concreto, di affermare l'astrattezza e l'universalità della verità di fede. Il pluralismo teologico è lecito, ma la fede dev'essere una. Molte sono le culture; ma la cultura è un valore universale.

Da questa ampia e magnanima astrazione, da questa ampia visuale, infatti, nasce la percezione oggettiva, fondata e verace dell'unità, perennità ed universalità della fede e della Chiesa. Il concreto dell'azione e della diverse attuazioni della fede e della Chiesa nasce da questa sublime astrazione intellettuale, da questa comprensiva visione d'insieme.

⁸ Cf. Rm 12,5



L'astrazione è il clima proprio del pensiero e della verità, sorgente di libertà. È solo per mezzo dell'astrazione intellettuale che si coglie l'universalità del vero, ed in special modo l'universalità della verità di fede. Da qui scaturisce la "cattolicità", ossia l'universalità della Chiesa. Da qui scaturisce la *vita stessa della Chiesa*.

È chiaro altresì che il Papa non è solo custode dell'universale, ma anche di ogni diversità e particolarità che sorge o vive nella Chiesa, supposto che sia legittime; ed anzi egli ha il discernimento per distinguere il sano dal falso pluralismo, in modo tale che il primo, che esprime a suo modo l'unità, sia valorizzato e il secondo, che incrina l'unità, sia escluso.

L'imparzialità nel governo pontificio della Chiesa nasce da questo saper astrarre dalle accidentalità e dalle singole parti o tendenze, in modo tale, che tutte le diverse componenti si raccolgono sotto l'abbraccio dell'universalità della Chiesa, per cui il Papa, con la sua prudenza, nelle singole circostanze, può vedere e fissare i rapporti che le legano fra di loro e porre ciascuna al suo posto, così da promuovere l'unione fraterna tra di loro.

Tale universalità della Chiesa non è tanto un fatto geografico, quanto piuttosto intellettuale. Non si tratta tanto del fatto che i cattolici siano sparsi dappertutto. Potrebbero occupare anche uno spazio molto limitato del globo terrestre, come fu per esempio la primitiva comunità di Gerusalemme, ma possedere il vero senso spirituale dell'universalità della Chiesa.

Il semplice fatto che il Papa faccia Cardinale un africano o un filippino, non depone ancora necessariamente per l'universalità della Chiesa, se poi queste persone hanno idee storte, ristrette o una mentalità chiusa o relativista.

L'ecumenismo

Bisognerebbe che il Sommo Pontefice proponesse il decreto conciliare sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* nella sua integralità, senza tagli. Sennò esso è come un'automobile con la carrozzeria completa, ma col motore spento o quasi spento. La carrozzeria rappresenta i punti in comune tra cattolici e non-cattolici, ormai ricordati mille volte.



Il motore sono l'elemento dinamico, lo sviluppo e il progresso del dialogo ecumenico, che deve *affrontare e risolvere i contrasti dottrinali*. Se la realizzazione della carrozzeria è opera soprattutto della carità reciproca, l'avviamento del motore è l'affare più delicato, ma è il momento decisivo, che mette in opera la lealtà e il vigore dottrinale⁹, senza dei quali l'ecumenismo fallisce il suo scopo.

Occorre aspettare questo momento — quello che Paolo chiama *kai-ròs*¹⁰ —, occorre prepararlo, favorirlo, invocarlo da Dio e approfittarne quando arriva. È il momento delicato ma esaltante, rischioso ma fecondo, nel quale il cattolico deve prendere con coraggio, prudenza e pazienza l'iniziativa; deve, col soccorso dello Spirito Santo, persuadere¹¹ o convincere¹², invitare il fratello separato al «banchetto»¹³, cioè a convertirsi¹⁴ alla Chiesa cattolica. Giustamente il Beato Paolo VI parlava di «sforzo crocifiggente»¹⁵.

È questo quel «dare la vita per gli amici», del quale parla Cristo. Si tratta di quel servizio al fratello, che San Tommaso chiama *gratia sermonis*¹⁶, e che è in special modo carisma dell'Ordine dei Frati Predicatori.

L'annuncio può essere gioioso e incontrare successo, ma anche ostilità e incomprensioni. Non c'è da meravigliarsi, allora, che a questo punto l'auto sussulti o stenti a partire, non si muova o proceda a passo di lumaca. Avviene invece oggi spesso che, se qualcosa si muove, sono i cattolici, che sotto l'influsso del modernismo, diventano di fatto semiprotestanti, mantenendo l'etichetta di «cattolici». Questo non è certo l'intento del decreto conciliare.

Non accade mai che il Papa rivolga il benché minimo invito ai fratelli separati ad entrare nella Chiesa cattolica. Anzi sembra del tutto normale che essi stiano fuori. Chi tenta anche minimamente di invitarli, viene tacciato di «proselitismo».

⁹ Cf. II Tm 4,3

¹⁰ Cf. II Cor 6,2

¹¹ Cf. At 18,4 e 19,8

¹² Cf. I Cor 14,24; II Cor 5,11; I Tm 3,16; Gd 5

¹³ Cf. Mt 22,3; Lc 14,8.12; Ap 19,9

¹⁴ At 14,15; 20,21; 26,10; Mt 3,2; 4,17; Mc 6,12; Lc 13,3

¹⁵ Cf l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* dell'8 dicembre 1975, n.10.

¹⁶ *Summa Theologiae*, II-II, q.177.



Il Santo Padre fa bene a raccomandare ai cattolici di evitare il proselitismo [rimando al mio precedente articolo, [QUI](#)], ma questo va ben distinto dal doveroso annuncio ai fratelli separati di quella “pienezza della grazia e della verità, che è stata affidata alla Chiesa cattolica” (*Unitatis redintegratio*, n.3).

Il Papa deve ricordare con franchezza a tutti i cristiani, cattolici e non-cattolici, che l’ecumenismo che pratichiamo noi cattolici non è fine a se stesso, ma è una fase preparatoria a che i fratelli separati “siano pienamente incorporati nella Chiesa cattolica” (ibid.).

Tutto il problema sembra invece ridursi a quello della convivenza pacifica tra diverse comunità; certo, è una cosa preziosa e doverosa saper vivere assieme pacificamente. Ma non è assolutamente questo il fine ultimo dell’ecumenismo.

Il problema dell’unità non è neppure quello di una Chiesa che si è frantumata, i cui pezzi, divisi tra di loro, devono essere riuniti a formare un’unica Chiesa. Invece la Chiesa una esiste già sin dalla sua fondazione e sarà sempre una e indivisibile. Quando Cristo annuncia che le pecore «diventeranno un solo gregge e un solo pastore»¹⁷, non intende riferirsi ad una Chiesa frantumata o dispersa, ma alla sua opera di convocazione delle «pecore perdute della casa di Israele»¹⁸, ossia alla sua opera di fondazione in atto o forse anche al ritorno escatologico alla Chiesa delle comunità separate. Viceversa, la Chiesa è perfettamente costituita nella sua infrangibile unità il giorno di Pentecoste, senza che mai quella unità si possa incrinare.

Dunque, le divisioni delle quali parla il decreto, testimoniano del fatto che alcune comunità “si sono staccate” (n.3) dalla Chiesa. E quindi l’esigenza dell’ecumenismo è che esse si ricongiungano con quella Chiesa, dalla quale si sono staccate.

Il Santo Padre potrebbe quindi precisare inoltre che il decreto non impedisce affatto, ma suppone che si possano mettere in pratica nei confronti dei fratelli separati quelle raccomandazioni che Paolo indirizza a Timoteo:

¹⁷ Cf. Gv 10,16

¹⁸ Cf. Mt 10,6



«annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina»¹⁹.

Sempre stando al decreto, il Pontefice dovrebbe ricordarci che solo il cattolico è in piena comunione con la Chiesa cattolica, nella quale sola «c'è tutta la pienezza dei mezzi della salvezza». Il fratello separato è in comunione solo parziale ed è chiamato alla piena comunione (n.3).

Il cattolico deve far presente a tutti che il modo di pensare e di vivere la fede dei fratelli separati non è semplicemente diverso, come per esempio i francescani sono diversi dai domenicani, sì da aver diritto di essere totalmente accettato così com'è, come diversa via di salvezza, alla pari di quella cattolica, ma è una via di salvezza che comporta «carenze» (ibid.), sì che abbisogna di essere completata e corretta dalla via cattolica.

Il dialogo ecumenico non dev'essere fine a se stesso, non deve esaurirsi in una semplice identità di vedute o scambio di idee o di opinioni, dove tutto resta come prima, ma deve essere anche *correzione* o *comunicazione di verità* a chi non la conosce, deve far riflettere chi si trova nell'errore, deve produrre effettivi frutti di *conversione* dall'ateismo al teismo, dalle religioni non-cristiane al cristianesimo, dal cristianesimo non-cattolico al cattolicesimo.

Naturalmente non chiediamo al Papa di invitare i fratelli separati a convertirsi al cattolicesimo in ogni suo incontro ecumenico. Ma ci chiediamo se un continuo e sistematico silenzio su questo punto sia alla fin fine proficuo agli stessi fratelli separati ed ai cattolici o non possa piuttosto ingenerare equivoci, fraintendimenti o illusioni. Infatti, i protestanti, potrebbero dire: ma allora dà ragione a noi! Non ci fa mai un'osservazione! E i cattolici, di rincalzo: ma allora possiamo assumere le idee di Lutero! Ne fa solo le lodi!

È vero che il Santo Padre continua a parlare di «divisioni». Ma quali sono queste divisioni? Perché non specifica? E come rimediare? Egli rimanda ai teologi. D'accordo; ma il fatto è che la vertenza con i luterani non si esaurisce in mere questioni teologiche (magari!). Non è come una discussione tra tomisti e scotisti, ma è qualcosa di molto più serio e impegnativo. Essa tocca

¹⁹ Cf. II Tm 4,2



la *dottrina della fede*. E chi, nella Chiesa, è il maggior maestro nella fede, se non il Papa?

Certo, si può osservare che il Sommo Pontefice non può far leva sulla sua autorità di Papa con i luterani. Tuttavia, chi gli impedisce di spiegare ogni tanto garbatamente, per accenni, in forma apologetica, argomentata, storica e persuasiva, chi è il Papa e quali sono i suoi compiti?

Si è insinuata nella pratica dell'ecumenismo una mentalità relativista, rinunciataria e indifferentista, che distrugge il senso critico, ossia l'esigenza di distinguere il vero dal falso, e chi ha ragione da chi ha torto. La categoria del falso è stata sostituita con quella del «diverso». Non si crede più all'universalità della verità di fede ed ogni gruppo o chiesuola si costruisce la sua "fede".

Credo che in questo frangente il Sommo Pontefice, maestro universale della fede e sommo promotore dell'unità dei cristiani, abbia dallo Spirito Santo, una luce e una forza speciali ed *insostituibili* per il raggiungimento di questo fine altissimo, per il quale Cristo ha pregato il Padre il giorno prima del suo sacrificio.

Non che il Papa negli incontri ecumenici debba atteggiarsi a maestro tra gli scolaretti o debba proclamare l'*Unam Sanctam* di Bonifacio VIII. Ma anche così come adesso si comporta, sembra eccessivamente riguardoso e quasi intimidito. A volte sembra anche esagerare nelle manifestazioni d'affetto, come se avesse a che fare con i suoi più cari amici. Dopotutto, sono "fratelli separati". Credo che il mantenere una certa dignitosa distanza, senza freddezza o sussiego, sarebbe già un tacito richiamo alla sublime e impareggiabile dignità del suo carisma di *servus servorum Dei*.

I contrasti intraecclesiali

Il vasto successo che sta ottenendo il Papa in ambito ecclesiale e in certo senso ancor di più al di fuori non mi pare che abbia solide basi. Egli è abilmente adulato dalla corrente modernista oggi molto forte e influente, anche



nel collegio cardinalizio²⁰ e sembra non accorgersi di come e quanto egli, già di per sé inclinato al progressismo, sia da essa strumentalizzato e circonvvenuto, col fargli credere che egli sta realizzando la riforma conciliare ed ha avviato nella Chiesa una linea innovatrice rivoluzionaria, fondata sulla scoperta della misericordia, cosa che dovrebbe creare la riunione tra cattolici e protestanti.

Questi falsi amici hanno altresì ottenuto che il Papa si sia ingenuamente circondato di astuti e deleteri collaboratori, i quali gli filtrano le notizie, in modo che il Pontefice crede di essere il leader applaudito della Chiesa, ma in realtà egli si sta isolando nella sua difesa unilaterale del progressismo contro il tradizionalismo, mentre di fatto le piazze pontificie sono sempre meno piene e le nostre chiese sempre più vuote.

Naturalmente siamo ben lungi dal tessere lodi senza riserve del lefebvriano, con il quale ci siamo ripetutamente scontrati come ben sanno i nostri lettori. Tuttavia il Papa dovrebbe ascoltare anche le lamentele, che vengono dagli ambienti cosiddetti tradizionalisti, che non sono affatto tutti lefebvriani e farisei, ma contano tra le loro fila sinceri devoti del Vicario di Cristo, e avanzano istanze ed argomenti più che ragionevoli, come per esempio quei cardinali che hanno manifestato perplessità nei confronti della recente lettera *Amoris laetitia*.

Veri, equilibrati, devoti, fedeli, franchi e leali consiglieri, che il Papa dovrebbe ascoltare, sono i Cardinali Schönborn, Coda, Antonelli, Bagnasco, Ouellet, Caffarra, Sarah, Pell, De Paolis, Brandmüller, ma soprattutto Müller.

In particolare dovrebbe riprendere alcune linee del pontificato di Benedetto XVI, come l'amore per la dottrina e per la liturgia, il senso dell'universalità della Chiesa, il dialogo con i lefebvriani, la critica antimodernista e a Rahner²¹, il sostegno alla vera interpretazione ed attuazione del Concilio.

²⁰ Vedi i seguaci del Card. Kasper, i rahneriani Lehmann e Zollitzsch, i liberazionisti Mada-riaga, gli eredi del Card. Martini, come Ravasi e Marx.

²¹ Vedi le parole del Santo Padre Benedetto, in *Benedetto XVI Ultime conversazioni*, a cura di Peter Seewald, Garzanti, Milano 2016, pp.149-150.



Il Pontefice dovrebbe chiedersi come mai cardinali di primo piano si siano chiusi in un dignitoso silenzio — si pensi solo al Cardinale Segretario di Stato o al Card. Bagnasco o al Card. Müller — e non lo appoggino affatto in questa sua linea spericolatamente progressista, anzi lascino trapelare disagio e dissenso, se si esclude il sostegno plateale al Papa del cardinale Kasper, il quale, per la verità, come abbiamo dimostrato in diverse nostre passate pubblicazioni²² [vedere [QUI](#), [QUI](#), [QUI](#), [QUI](#)] nel campo dell'ecumenismo, ha causato più guasti che benefici, mentre a suo tempo ha espresso in cristologia e in metafisica posizioni filo-hegeliane, eredi delle eresie di Lutero.

Diversi segni fanno pensare che nel collegio cardinalizio esistano contrasti e un diffuso disagio. Il Papa dovrebbe stare in guardia nei confronti del Card. Ravasi e dei Cardinali rahneriani, che già a suo tempo circuitarono e ingannarono il Beato Paolo VI, come i Cardinali Alfrink e Suenens, e così fece il Card. Willebrands con San Giovanni Paolo II.

Viceversa, il Pontefice dovrebbe ascoltare le osservazioni, che gli vengono dai Cardinali più saggi, prudenti e fedeli alla dottrina, anche se sono tradizionalisti non lefebvriani. Invece, dovrebbe prendere le distanze dagli adulatori e dagli arrivisti, anche se fingono devozione al Papa e fedeltà al Concilio.

Il Cardinale Joseph Ratzinger, famoso per la difesa della buona dottrina, progressista ma non modernista, fu eletto al sacro soglio appena dopo quattro votazioni, il che dimostrò nel collegio cardinalizio un forte desiderio di unità dottrinale. Senonché, però, come sappiamo tutti, dopo appena sei anni Papa Ratzinger dette improvvisamente e inaspettatamente le dimissioni.

Che cosa può essere successo? Che i modernisti, allarmati per il rischio che il Papa condannasse i loro errori, hanno organizzato una campagna di calunnie, che lo ha condotto a perdersi d'animo. E al suo posto è stato messo un uomo certamente di grandi qualità, ma incapace di combattere a sufficienza il modernismo.

²² Sia sull'*Isola di Patmos* che in forma cartacea: vedi il mio trattato di cristologia: *Il mistero della redenzione*, Edizioni ESD, Bologna 2004, pp.318-329.



Ora, il Santo Padre, aiutato dai buoni Cardinali e stando in guardia contro ambiziosi, finti amici e impostori, deve aver la massima cura dell'unità organica della Chiesa, difenderla dalle insidie e dai nemici, ed operare instancabilmente per la concordia e la comunione dei cattolici fra di loro, senza temere contrasti, incomprensioni ed ostilità.

Deve operare indefessamente per la coesione e la collaborazione reciproca delle componenti della compagine ecclesiale, concedendo a ciascuna un congruo spazio di libertà e riconoscendo il carisma e la funzione propri di ciascuna.

Deve operare per la conciliazione fra partiti avversi con imparzialità, tenendosi al di sopra delle parti, sulla base di criteri universali — le verità di fede —, che possono e devono essere accettabili da tutti i cattolici, e che sta a lui insegnare ed usare in ultima istanza. Se egli propende per una parte a svantaggio dell'altra, perde di autorevolezza e credibilità.

Oggi il contrasto fondamentale all'interno della Chiesa è fra coloro che tengono alla tradizione contro il progresso e coloro che vogliono il progresso contro la tradizione. Occorre che il Santo Padre si adoperi per un dialogo tra gli uni e gli altri, mostrando loro la via per una sintesi fra tradizione e progresso.

A tal riguardo, il Papa farebbe bene a far proprio il principio aureo enunciato da Benedetto XVI «progresso nella continuità»²³, che è il segreto per la vera realizzazione del Concilio, nella collaborazione reciproca tra il fattore conservativo-tradizionalista e quello progressista-riformatore, contro gli estremismi del lefevrismo e del modernismo.

Ugualmente, per lo stesso fine, il Pontefice dovrebbe tener presente il concetto del Beato Paolo VI «sviluppo della tradizione» e la linea di San Giovanni Paolo II, che ha sempre esaltato il Concilio, ma appunto nel solco della tradizione.

Egli deve lasciare ad ogni cattolico la libertà di soddisfare la propria propensione o in direzione della conservazione o in quella della riforma, im-

²³ Cf il mio libro *Progresso nella continuità. La questione del Concilio Vaticano II e del post-concilio*, Edizioni Fede&Cultura, Verona 2011.



pedendo che il tradizionalismo degeneri in fondamentalismo e il progressismo diventi modernismo. L'una o l'altra tendenza fuoriesce dai giusti limiti, quando dimentica o falsifica qualche valore essenziale ed universale.

Il Sommo Pontefice inoltre dovrebbe mostrare come tradizione e progresso si congiungono nella comune verità cristiana per il bene della Chiesa, in modo simile a quanto avviene negli organismi viventi, dato che appunto la Chiesa è un corpo vivo, nel quale la vita conserva l'identità del vivente, e lo difende dagli agenti nocivi, mentre nel contempo lo sviluppa e lo fa crescere.

Un nodo importante che il Papa dovrebbe sciogliere è tuttora la questione dell'interpretazione del Concilio Vaticano II. Attorno a questa questione si sono formati i due partiti avversi dei lefebvriani e dei modernisti, i primi facenti capo a Lefebvre, i secondi a Rahner. I lefebvriani accusano falsamente il Concilio di modernismo. I rahneriani l'interpretano in senso modernista. Essi accentuano i difetti rispettivamente della corrente tradizionalista e di quella progressista.

Credo che per fare opera di pace, il Santo Padre dovrebbe mettere in luce difetti e pregi degli uni e degli altri. Egli dovrebbe smentire entrambe le interpretazioni, ribadendo quella giusta. Indubbiamente, egli non può addentrarsi nei dettagli delle tematiche discusse, ma potrebbe limitarsi agli aspetti principali, come i temi della tradizione e della modernità.

In particolare, dovrebbe decidersi a condannare *apertis verbis* il vasto, seducente e aggressivo fenomeno del modernismo, già denunciato nel 1966 dal Maritain e da molti altri eminenti teologi e storici della Chiesa. Esso, presentandosi come interpretazione del Concilio, in realtà lo falsifica in senso modernistico. Il principale e più influente autore di questa operazione è Karl Rahner.

Ciò naturalmente non significa affatto ritornare al pre-concilio e ignorare i valori della modernità. Ma il Papa potrebbe mostrarci come questi valori appaiono mediante un vaglio fatto alla luce del Vangelo e degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

I modernisti celano le loro eresie sotto l'innocente etichetta di "progressisti". Tuttavia non promuovono il vero progresso, ma la distruzione



della fede e della Chiesa, assoggettata a tutti gli idoli della modernità, a partire da Cartesio e Lutero, passando per Hume e Kant, per giungere ad Hegel, dal quale partono i due filoni opposti dell'ateismo marxista e del nichilismo heideggeriano.

Il modernismo di oggi è molto più complesso e pericoloso di quello denunciato da San Pio X, che si limitava al pensiero occidentale moderno, ossia al fenomenismo kantiano, protestantico, positivista, vitalista ed evolucionista fine Ottocento e primi Novecento. Il modernismo di oggi aggiunge molte altre correnti, anche antiche ed orientali, per cui si va dal marxismo a Nietzsche, dal buddismo alla massoneria, dallo gnosticismo al panteismo, dal pirronismo al fondamentalismo.

Stanno assieme dottrine storicamente recenti ad altre antichissime, come il parmenidismo di Severino, il tradizionalismo di Guénon o l' ermetismo gnostico, tutte sotto il comune denominatore di "modernismo", non tanto perché si tratti di dottrine moderne, ma perché *piacciono agli uomini di oggi*.

L'interpretazione modernista del Concilio ha suscitato poi, come è noto, la reazione lefevrina, la quale accusa di modernismo il Concilio e i Papi del post-concilio. In ciò indubbiamente sbaglia; tuttavia essa ha delle buone ragioni, quando respinge il modernismo oggi largamente diffuso. Ma sbaglia di nuovo, quando sostiene che questo modernismo nasce dal Concilio.

Se il Santo Padre, imitando il suo santo Predecessore Pio X, resolvesse il problema del modernismo attuale, certamente resterebbero ai lefebvriani quei torti che ho detto, ma per lo meno non avrebbero più motivo di rimproverare il Papa di non condannare il modernismo. Date tuttavia le enormi dimensioni del modernismo attuale, Il Sommo Pontefice potrebbe limitarsi a colpire gli errori più gravi e più significativi, come per esempio quelli di Rahner.

Oppure il Santo Padre potrebbe scrivere un'enciclica sul modernismo, che riprenda e aggiorni quella di San Pio X. Essa potrebbe concentrarsi sul problema della verità, che sta alla base della questione modernista. Pertanto, egli potrebbe notare che il principio teorico del modernismo, dal quale scaturiscono tutti i suoi aspetti relativi alla sua concezione della rivelazione,



della fede, della teologia, della Chiesa e della morale, è una concezione errata della verità, per la quale la verità non è il riflesso di ciò che è; cioè non ha un valore metafisico, sovratemporale, astratto, universale; ma è ciò che *oggi* si ritiene vero, ciò che è *moderno*, quindi un valore puramente storico, temporale, concreto, singolare o, come si dice, “esistenziale”. Non si indaga né si considera l'essenziale, ma ci si limita al fenomeno. Non esiste una realtà immutabile al di sopra del fenomeno storico. È una concezione fenomenista.

C'è inoltre un aspetto progressista. Il presente è sempre meglio del passato, che è sempre sbagliato o comunque superato. Per il modernista, dunque, non avrebbe senso recuperare valori del passato come se valessero ancora e sempre, come fossero immutabili o irrinunciabili: essi sono passati, non sono più valori.

Tutto muta, tutto evolve, tutto cambia, tutto progredisce. Chi si irrigidisce, non evolve e resta attaccato a un valore credendolo immutabile, resta indietro rispetto all'avanzare della storia. La verità è il presente; l'errore è il passato. È una concezione storicista ed evolucionista²⁴.

Il divino esiste, ma non trascende la storia. È immanente alla storia ed esiste solo nella storia. Il divino esiste solo nel mondo, nell'uomo e nella coscienza. Non può esistere allo stato puro senza la storia. Dio stesso diviene e per essere Dio deve farsi storia. Qui abbiamo l'aspetto immanentistico, che sfocia nel panteismo.

Infine, notiamo che non è affatto proibito a un Papa avere le sue idee od opinioni personali, più o meno discutibili. Non gli è certo proibito seguire una data corrente di opinione. È troppo evidente che il Santo Padre Francesco preferisce il progressismo, con le scelte pastorali o di governo, che da ciò possono discendere. Ma occorre che egli, al di sopra delle sue idee personali, si ricordi della sua delicatissima posizione di Sommo Pontefice *super par-*

²⁴ È il quadro di riferimento usato da Mons. Bruno Forte nel formulare il suo giudizio tagliente e senza appello, anche se parzialmente giusto, sui gruppi tradizionalisti elencati nella panoramica fatta da Andrea Tornielli su *La Stampa* il 17 scorso. Essa è fatta molto bene, salvo il riferimento a Putin, che *c'entra come i cavoli a merenda*. Per Forte, adulatore del Papa, sembra che tutta la verità stia coi progressisti e tutti i torti siano dei tradizionalisti. Non è questo il modo di favorire l'incontro tra i due partiti avversi, e non è questo quindi neanche il modo di aiutare il Papa nella sua opera di conciliazione e pacificazione.



tes, padre di tutti i cattolici, altrimenti rischia di sbilanciarsi da una parte e quindi di non recar giustizia all'altra.

Nei suoi frequentissimi interventi a braccio e in discorsi improvvisati o nelle sue battute — pensiamo alle interviste in aereo — non è sempre chiaro se egli esprime sue opinioni o impressioni personali, soggettive, oppure parla proprio come maestro della fede e della morale, cioè come Papa.

Per questo, sembrerebbe opportuno ed utile per la Chiesa che il Papa limitasse i suoi discorsi. Ciò limiterebbe il rischio che l'insegnamento pontificio venga declassato, frainteso e svalorizzato. Dal Papa non si richiede tanto la quantità, quanto piuttosto la qualità ed autorevolezza dei suoi interventi, che possono affrontare quesiti, temi ed argomenti di grande importanza, dove da lui solo si può e si deve avere una risposta o un indirizzo teorico o pratico.

Ci sono già i parroci, i religiosi, i missionari e i vescovi per la predicazione e la pastorale correnti, senza bisogno che le faccia il Papa. E d'altra parte, nessuno può sostituire il Papa nell'autorevolezza, nel tono e nel livello della predicazione evangelica e nella guida della Chiesa. Ci sono problemi che solo il Papa può risolvere, questioni che solo lui può chiarire, atti di governo che solo lui può fare. Dovrebbe concentrarsi di più su queste cose.

Al Papa spetta la trattazione e la definizione degli argomenti più importanti della fede e della morale; a lui sono devolute le massime questioni che interessano la Chiesa, a lui è affidata la soluzione dei più gravi problemi dogmatici e morali, che la preoccupano, la tormentano o la affliggono e la risposta ai più seri interrogativi che la interpellano, e la spingono ad una sempre più profonda conoscenza della verità.

Per esempio, una grave questione morale circa la quale la Chiesa attendeva una risposta dal Papa, è stata quella della ammissibilità dei divorziati risposati alla Santa Comunione. Su questo punto il Papa ha confermato nell'*Amoris laetitia* la norma stabilita da San Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* (n.84), accennando (nota 351) all'eventualità di concedere in futuro i sacramenti in casi speciali.



© Giovanni Cavalcoli, OP – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,
pubblicazione del 2 novembre 2016 — www.isoladipatmos.com

Successivamente, ha scritto una lettera personale ai Vescovi argentini, senza autorità apostolica, con la quale egli conferma il proposito di concedere la Comunione. Questa lettera tuttavia non ha forma di legge, per cui resta valida la norma della *Amoris laetitia*. [vedere mio precedente articolo [QUI](#)].

Anche quando facciamo osservazioni al pensiero o alla condotta o al governo del Papa, dobbiamo farlo sempre con modestia, spirito di servizio e di collaborazione, per aiutarlo e sostenerlo nel suo difficile compito, ben sapendo dove e in quali campi la critica è utile e legittima e dove invece la nostra obbedienza e dedizione devono essere totali e incondizionate. Se Lutero si fosse ricordato di queste cose, la sua “riforma” non avrebbe danneggiato e diviso la Chiesa, creando una drammatica frattura.

Varazze, 02 novembre 2016
Commemorazione dei Defunti

© Copyright
Giovanni Cavalcoli, OP - *L'Isola di Patmos*
02 novembre 2016
Per riprodurre questo testo rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com